

CCCIH SEDUTA*(POMERIDIANA)***GIOVEDÌ 28 LUGLIO 1983****Presidenza del Presidente RAIS****I N D I C E****Dichiarazioni della Giunta regionale sulla situazione industriale in Sardegna e successivo dibattito:**

ERDAS, Assessore dell'industria	8
BARRANU	11
PIRETTA	14
OGGIANO	16
CHESSA	20
LADU SALVATORE	23

Disegno di legge: "Trasformazione dell'ETFAS - Ente di Sviluppo in Sardegna - in Ente regionale di sviluppo e assistenza tecnica in agricoltura (Ersat)". (181) (Continuazione della discussione):

SECHI	1
ATZORI VILLIO	5
MORETTI	6
MURRU	7
Sui danni gravissimi provocati dagli incendi:	
PRESIDENTE	25

La seduta è aperta alle ore 17 e 10.

MURA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 21 luglio 1983, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: "Trasformazione dell'ETFAS - Ente di Sviluppo in Sardegna - in Ente regionale di sviluppo e Assistenza Tecnica in Agricoltura" (ERSAT)". (181)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge numero 181, concernente la trasformazione dell'ETFAS.

Si era arrivati alla discussione dell'articolo 1 e degli emendamenti numeri 1 e 11.

Ha domandato di parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, intervengo su questi emendamenti per dire che noi siamo del parere che occorre sopprimere l'ultimo comma dell'articolo, quello dove vengono attribuiti i compiti di formazione professionale all'ente di sviluppo. Questa finalità ci sembra infatti in contrasto con le leggi numeri 845 e 47, che hanno disciplinato il settore della formazione professionale. Io ieri nel mio intervento ho avuto modo di svolgere a lungo delle considerazioni a questo proposito e voglio oggi ripeterle brevemente, perché riteniamo che i principi sanciti nella legge quadro nazionale sulla formazione professionale e nella legge regionale 47

debbero essere salvaguardati: la formazione professionale è un servizio pubblico che si attua con il criterio dell'unitarietà e della programmazione, è un settore che si inquadra e si colloca all'interno di quello più complessivo del mercato del lavoro. E tutti gli interventi formativi, a qualsiasi settore siano rivolti (quello industriale, quello dei servizi, quello dell'agricoltura), a nostro parere devono essere attuati secondo i principi della legge quadro nazionale e della legge 47, cioè con un piano che si ispiri a un criterio di unitarietà.

E quindi l'attribuzione ad un ente pubblico, qual è l'ETFAS, di compiti e di finalità nella formazione professionale, a nostro parere, sarebbe in contrasto con questi principi di carattere generale previsti dalla legge regionale sulla formazione professionale. E la formazione professionale, che è un servizio pubblico, si attua di norma attraverso l'attività di strutture pubbliche quali i centri di formazione professionale; quando non è possibile rispondere ai fabbisogni formativi con i centri pubblici, è possibile che la Regione (con il piano che viene coordinato dall'Assessore del lavoro) attui, attraverso il meccanismo delle convenzioni con altri enti, pubblici o privati, programmi di formazione professionale. Se lo si riterrà opportuno e utile per il futuro, attraverso lo strumento della convenzione questo tipo di attività potrebbe essere affidato anche all'ente di sviluppo.

Quello che oggi ci preme sottolineare è che non può essere affidato, con legge regionale, una finalità e un compito di formazione professionale ad un altro ente pubblico, disattendendo il criterio dell'unitarietà del piano della formazione professionale ed il criterio della programmazione, e introducendo nuovamente un settorialismo, una frammentazione, una separazione fra i vari interventi formativi. Questo potrebbe creare un precedente pericoloso, di fronte anche a spinte che sono presenti oggi nella società sarda, nella società nazionale, in presenza di una risposta non sempre qualificata e adeguata dell'attuale sistema formativo professionale. Il pericolo è che altri centri pubblici si sostituiscano a quelli previsti dalla legge e, quindi,

si vada a creare una duplicazione, una nuova serie di centri che svolgono attività di formazione professionale, aggiungendosi a quelle strutture che, a nostro parere, sono, rispetto ai fabbisogni formativi, già in esubero, senza avviare invece un serio processo di riconversione e di riqualificazione di questo settore.

Noi riteniamo che, in Sardegna (che, ripeto, dal punto di vista quantitativo, su circa mille corsi, ne conta trecento che si svolgono nel settore dell'agricoltura, con oltre un migliaio di docenti sia del settore pubblico che del settore privato), l'attività di formazione professionale sia adeguata, rispondente alla domanda complessiva della società. Il problema che abbiamo di fronte non è quindi di un'ulteriore espansione quantitativa di questo settore: il problema è invece quello di avviare un serio processo di riconversione, di riqualificazione di questo settore, facendo recuperare qualità al tipo di intervento che viene svolto dall'attuale personale e dall'attuale struttura. Noi esprimiamo questo giudizio preoccupato sulla situazione del settore della formazione professionale in Sardegna, che presenta caratteri di assistenzialismo in un'attività che, per molti aspetti, è inutile; infatti, la preparazione professionale che l'allievo e il giovane acquisiscono in un centro di formazione, sia pubblico che privato, non ha uno sbocco occupativo o perché c'è una crisi di carattere economico o perché, molte volte, la qualifica che viene acquisita in un centro di formazione non trova uno sbocco nel mercato del lavoro. E uno dei motivi è che, a volte, è una qualifica — consentitemi il bisticcio di parole — dequalificante, cioè senza il necessario supporto di carattere culturale, scientifico, tecnico che il giovane dovrebbe acquisire.

Questa situazione molto preoccupante, caratterizzata da un diffuso assistenzialismo che c'è in Sardegna nella formazione professionale, ci deve portare, con grande impegno, tutti (e alludo sia alle forze che oggi governano la Regione, sia agli altri partiti democratici) a percorrere una strada che conduca ad un serio processo di riqualificazione, di riconversione di questo settore. Se non dovessimo imboccare

questa strada, io credo che anche in Sardegna possano manifestarsi fenomeni di degenerazione, di degrado del tipo di quelli che vi sono stati in altre regioni, come la Calabria e le Puglie (già all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale quando emerse che la formazione, l'attività di formazione professionale veniva svolta con criteri completamente opposti a quelli sanciti dalle leggi nazionali). Quindi occorre evitare anche in Sardegna, in presenza di una situazione di grande pesantezza, di crisi, di assistenzialismo, un ulteriore processo di degrado, di degenerazione di questo settore.

Sono decine di migliaia i giovani che frequentano i corsi di formazione; vi è quindi questa presenza massiccia di giovani, che provengono da tutte le parti della Sardegna e che aumenta col passare del tempo proprio perché dopo la frequenza di un corso di formazione, difficilmente vi è uno sbocco occupativo. Ecco, alla lunga questo fenomeno ha portato a un'opinione, abbastanza diffusa nella società sarda, sulla inutilità o sulla non completa validità del sistema della formazione professionale in Sardegna.

Il rischio, ripeto, come dicevo poc'anzi, è quello che anche in Sardegna possano innescarsi dei processi degenerativi se non si imbocca, se non si affronta una strada, invece, di riconversione e di riqualificazione di questo settore. E, a mio parere, questa strada è possibile percorrerla, solo se noi non ci poniamo, come obiettivo, quello di un'ulteriore espansione quantitativa del settore, e quindi (come è previsto nel secondo comma dell'articolo 1 dell'Etfas), noi non andiamo a costituire altri centri di formazione pubblica che non farebbero altro che aggiungersi alle altre strutture che già operano in Sardegna, espandendo, dal punto di vista quantitativo, il settore, senza invece avviare quel processo di riconversione e di riqualificazione del settore che riguarda poi la riconversione, il problema delle strutture, soprattutto il problema del personale, dei docenti, per il fatto che nella maggior parte dei centri di formazione noi abbiamo del personale docente che non sempre frequenta dei corsi di riconversione e di aggiornamento e quindi non è in grado esso

stesso di trasmettere, con la necessaria attualità, una formazione professionale ai giovani partecipanti ai corsi tale da consentire loro di avere uno sbocco nel mercato. Si tratta, ecco, di affrontare questi problemi; di dire basta a questa ulteriore espansione. Io vorrei ricordare ai colleghi che tra il settore pubblico e privato ci sono oltre mille docenti; ci sono decine e decine di centri di formazione che operano nel territorio dell'Isola, il che significa, in cifre, oltre 60 miliardi spesi per l'attività di formazione professionale. Sessanta miliardi; non si tratta quindi di una cifra modesta e irrisoria, si tratta di una grossa fetta del bilancio regionale. Il problema, l'obiettivo che poniamo, come gruppo comunista, è quello non di andare a una riduzione dell'intervento finanziario e dell'impegno dell'Amministrazione regionale in questo settore, ma quello di riqualificare questa spesa attraverso un processo di riqualificazione e di riconversione dell'intero settore. Io ho voluto svolgere queste considerazioni, di carattere generale, per arrivare al problema specifico della formazione professionale in agricoltura. Sappiamo che, rispetto agli altri settori della formazione professionale, il settore dell'agricoltura è quello che presenta anche le maggiori difficoltà. Qui è presente il collega Floris, e sa che anche, durante la sua esperienza di Assessore del lavoro, come è successo a me, si posero seri problemi circa la prosecuzione dell'attività secondo le attuali strutture e i meccanismi di formazione professionale in agricoltura, arrivando anche, alcuni anni fa, alla decisione di sospendere i corsi di formazione professionale in agricoltura perché ritenuti del tutto inadeguati e del tutto inutili. Questi corsi vengono svolti coinvolgendo enti che sono emanazione di organizzazioni democratiche, di organizzazioni professionali che operano in agricoltura. Attraverso il sistema della convenzione si svolgono in Sardegna circa trecento corsi; la maggior parte di essi vengono però svolti dal personale docente, a mio parere, senza i necessari requisiti di professionalità; sono corsi che fanno acquisire al giovane una qualifica, ripeto, anche qui, tra virgolette, dequalificata, che difficilmente interviene nella crescita della professionalità

tra gli operatori in agricoltura e quindi in grado di legarsi ai processi di sviluppo, di ammodernamento del settore, facendo crescere, anche dal punto di vista della imprenditorialità e della professionalità, i giovani, quei cittadini che vogliono misurarsi con una attività in tale settore. Una riprova di questo l'abbiamo avuta soprattutto quando c'è stata una massiccia richiesta di giovani che volevano operare nelle cooperative, cooperative agricole per lo sviluppo e la trasformazione di vaste aree della nostra Regione, per recuperare, anche dal punto di vista produttivo, vaste aree incolte della nostra Regione. Ecco, questi giovani (associati in cooperativa, che in modo positivo volevano svolgere una attività imprenditoriale in questo settore) dal sistema della formazione professionale non hanno avuto alcuna assistenza, alcun aiuto, dal punto di vista della crescita della professionalità, per quanto attiene la direzione e la conduzione di una azienda e per quanto attiene alle necessarie informazioni e acquisizioni dal punto di vista tecnico sulle varie colture e sistemi di coltura, che devono essere utilizzati per condurre una attività seria, moderna, competitiva, dal punto di vista economico, in grado di misurarsi con i problemi del mercato nella nostra Regione. La maggior parte dei corsi che vengono svolti nel settore dell'agricoltura sono corsi che non fanno acquisire una reale crescita di professionalità, vengono improvvisati senza necessarie e idonee strutture, supporti didattici, ausili didattici, supporti tecnici.

Si tratta quindi di un settore, quello della formazione professionale in agricoltura, caratterizzato da un diffuso assistenzialismo, da una preoccupante dequalificazione, che va riconvertito, che va riqualificato. Il problema che abbiamo davanti è di vedere quali strade, quali obiettivi dobbiamo intraprendere per operare questo serio processo di riconversione e di riqualificazione di questo settore, che, insieme a figure elementari dal punto di vista della professionalità (quali possono essere i potatori di pere o i potatori di mele), sia in grado anche di qualificare e informare i giovani, con il necessario bagaglio tecnico e culturale, idoneo a curare e dirigere una azienda in modo singolo o in

modo associato. Si tratta di vedere quale strada dobbiamo prendere. Io credo che la strada vada individuata e trovata all'interno del sistema della formazione professionale. Ci sono tante energie, strutture, si spendono tanti soldi: il problema è quello di non perseguire l'obiettivo di rifare, anche per il prossimo anno, tre, quattrocento corsi in agricoltura; magari farne la metà, e aggiornare i docenti, riconvertire le strutture, rivedere i programmi, fare di meno, ma fare di più dal punto di vista qualitativo.

Questa è la strada che dobbiamo imboccare e non invece quella di creare delle duplicazioni di strutture pubbliche che non farebbero altro che appesantire il settore.

Io credo, cari colleghi, che però qui c'è una strada che dobbiamo percorrere in modo molto serio e rigoroso, superando anche qui dei comportamenti sbagliati, dei momenti di separazione e di scoordinamento, quali vi sono stati nel passato e vi sono tuttora. Io so per esperienza personale, col collega Pili, quando siamo stati nella Giunta laica e di sinistra, che rari sono stati i momenti in cui i programmi di formazione professionale in agricoltura fossero frutto di un confronto, e quindi di una sintesi, fra l'Assessorato all'agricoltura e l'Assessorato competente in materia di formazione professionale; e non ci sarebbe molto da preoccuparsi se si trattasse solo di una insufficiente collegialità, collegabile alla scarsa coesione di due componenti dell'esecutivo regionale, ma gli effetti sono devastanti e disastrosi perché questo significa una separazione tra il momento della formazione professionale rispetto alla divulgazione e rispetto all'assistenza tecnica. Se noi vogliamo operare un intervento nelle campagne che porti ad una crescita della imprenditorialità, della professionalità, per dotarne chi si vuole misurare con questa attività pesante, difficile, quale è l'attività nell'agricoltura, abbiamo bisogno di poter contare su un intervento da parte della Regione perché i due momenti della formazione professionale, quello dell'assistenza tecnica e quello della divulgazione, siano coordinati, perché non c'è soluzione di continuità fra questi diversi livelli e momenti di intervento; mentre con una separazione di questi diversi momenti

si corre il rischio di non fare bene l'assistenza tecnica, di non fare bene la divulgazione, di non fare bene la formazione professionale.

Si tratta quindi di una riqualificazione del settore, di un coordinamento tra i diversi assessorati per assicurare tra la formazione professionale, l'assistenza tecnica e la divulgazione questo intreccio e questa continuità, proprio perché attraverso l'unitarietà di questo intervento sia possibile stimolare quella crescita di professionalità e di imprenditorialità nelle nostre campagne. Per queste considerazioni noi siamo contrari a creare nuove duplicazioni, dualismi, affidando all'Etfas anche compiti di formazione professionale, giacché invece deve svolgere l'assistenza tecnica; da questo punto di vista ci si deve raccordare, per svolgere questa attività, col sistema della formazione professionale.

Ripeto quella considerazione che ho svolto all'inizio, che "attribuire compiti di formazione professionale all'Etfas significherebbe rompere il principio della unitarietà dell'intervento nella formazione professionale, che attua la Regione, col sistema del Piano", attribuendo anche ad altri centri questa finalità e questo compito; quindi con l'ipotesi di creare nuove bardature, nuove strutture, nuovo personale che sarebbe in contraddizione ulteriore con l'intero sistema della formazione professionale in Sardegna, che deve invece essere mantenuto così come è, per quanto attiene il sistema legislativo e normativo, ma avviando contestualmente a questa riaffermazione politica l'impegno e l'obiettivo di un processo di riqualificazione e di riconversione del settore.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Villio Atzori. Ne ha facoltà.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Io vorrei fare alcune brevi considerazioni, onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, confortato dal fatto che il discorso svolto dal collega Sechi ha già operato una delucidazione ampia delle motivazioni che osterebbero contro questa introduzione, nelle finalità dell'Ente, della formazione professionale, e mi sono posto un interrogativo, che è anche ribaltato in sede di Commissione, di fronte alla necessità di rendere espliciti e

chiari e limitati, nel contempo, i compiti del nuovo Ersat, al fine di metterlo in condizione di poter esplicare una funzionalità e una operatività quale auspica il mondo contadino. Tale interrogativo si poneva nei seguenti termini: se fosse opportuno dare a questo ente un alibi dietro il quale nascondere altre impellenze, che sarebbero state a detrimento dei compiti prioritari che la filosofia della legge detta. Allora, di fronte a queste considerazioni, c'è da chiedersi se si possa sostenere un'ipotesi di questo tipo accompagnata dal fatto che l'ente deve essere snello, che l'ente deve essere ristrutturato, con una esuberanza che già nel testo di legge si manifesta di fronte al fatto che una incombenza, quale quella che viene affidata dall'articolo 1 all'Ersat, determina inequivocabilmente l'impegno dell'ente stesso a strutturarsi per far fronte a questa incombenza. Cioè se il Consiglio decide in questo senso, non si può dire che l'ente faccia qualcosa a sproposito; l'ente, in virtù di questo articolo, deve dotarsi di una strumentazione idonea a esercitare la formazione professionale.

Non c'è dubbio: e questo fatto indubbiamente entrerebbe in rotta di collisione con una legge che noi abbiamo decantato, abbiamo sostenuto qui come decisiva, ai fini di un chiarimento, di una omogeneizzazione, di una razionalità della gestione della formazione e si rappresenterebbe una anomalia che sarebbe foriera di costanti tensioni tra Assessorato e Assessorato e lo stesso nascente ente, con tutte le conseguenze che questo determinerebbe. E allora io credo che poi, in fin dei conti, la ragione ha sempre la meglio, e penso che i colleghi possano riflettere abbondantemente sull'opportunità che noi si abbandoni questa linea.

Sostenere queste ipotesi significa condannare questo nuovo ente allo stesso sbando cui è stato condannato, di fatto, da oltre un decennio, il vecchio. Abbiamo necessità, abbiamo detto, di rilanciare questo ente. L'articolo 1 stabilisce che questo ente deve operare in agricoltura nell'assistenza tecnica. Facciamolo operare in questo settore. E' un settore che, sappiamo, presenta delle grossissime manchevolezze, presenta delle grossissime lacune. Dobbiamo superare queste lacune nell'esigenza complessiva di un

rilancio del settore, non a parole ma nella pratica, nella operatività. E di conseguenza, insistere su un atteggiamento di questo genere, significa contraddire tutta l'ipotesi sulla quale si regge questo disegno di legge, sulle istanze che gli stessi lavoratori, il mondo contadino, hanno ripetutamente avanzato; cioè si vuole un ente capace di esplicare una funzione effettiva di operatività della politica agraria della regione. Lo vogliamo questo ente in questo senso, o no? Se no, dobbiamo dichiararlo e ci regoleremo di conseguenza. E' inutile questa disquisizione, inutile questa oratoria, inutile mettere a sforzo continuo il cervello nei vari interventi per poi ricavarne una conclusione che è diametralmente opposta a quello che stiamo sostenendo. Dobbiamo dirlo con chiarezza: vogliamo sistemare l'ente così come è. Se dobbiamo sistemare l'ente così come è, quindi dobbiamo sistemare il personale, e a questo punto sono valide tutte le argomentazioni. Noi assumeremo la nostra responsabilità, proporremo le nostre riserve, proporremo i nostri emendamenti ma sia chiara la finalità, non ci siano sotterfugi per raggiungere determinati obiettivi. Ora io voglio pensare che non sia nella mente di nessun collega l'idea di poter strumentalizzare questo momento per rendersi popolari o populistici di fronte al personale dell'Etfas. Tanto, in larga parte, vota per la D.C., almeno ha votato fino a ieri per la D.C.: speriamo che non lo faccia più, d'ora in avanti. E allora se questo fosse vero, che interesse c'è a nascondersi dietro ad affermazioni verbali che tradiscono la sostanza obiettiva della finalità della legge? Occorre dire le cose. I lavoratori chiedono e sono stufi, sono stanchi di essere strumentalizzati in una situazione nella quale l'esperienza, il patrimonio umano non viene utilizzato. Se si aggiunge l'incombenza della formazione professionale pensiamo che a questo nuovo adempimento si possano utilizzare i lavoratori che sono attualmente dipendenti dell'Etfas? E' pura follia pensare che si possa esercitare la formazione professionale nel mondo agricolo attraverso l'utilizzazione di questo personale. E' pura follia. Eppure sembra che ci sia chi lo pensa, ammesso che lo pensi veramente (non voglio fare il processo

alle intenzioni, ma l'arroccamento che si è manifestato in Commissione in questa posizione lascia anche adito a supposizioni di questo tipo, che sono esasperate, ovviamente, nel ragionamento). Ma io mi auguro che sotto questo profilo ci sia uno sforzo per attingere alla ragione e per comprendere che, se effettivamente si vuole venire incontro alle attese del mondo contadino e del personale, dobbiamo operare in maniera tale che i compiti dell'ente siano quelli naturali cui è preposto l'ente, senza aggiunte che determinano situazioni di confusione, che determinano situazioni per le quali non può essere accettata assolutamente un'impostazione di questo genere. Se questo è vero (e io me lo auguro, perché ho ascoltato con molto interesse l'intervento della Giunta, per bocca dell'Assessore dell'agricoltura e per bocca dell'assessore Pigliaru) io credo che non vi sia, da parte della Giunta, un atteggiamento analogo e io auspico che la Giunta, sotto questo profilo, risponda e chiarisca questo equivoco e ci ponga nella condizione, se si vuole, anche di concordare l'emendamento. Non c'è problema di primogenitura. Lo abbiamo detto stamattina, lo ripetiamo ora. Non c'è un problema di primogenitura. Lo vuole presentare la Giunta? Lo presenti la Giunta, ritiriamo il nostro. E' un problema di funzionalità dell'ente.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri iscritti a parlare, per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione.

PIGLIARU (P.S.D.I.), *Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione*. La Giunta accoglie gli emendamenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Moretti.

MORETTI (D.C.). Vorrei chiedere una breve sospensione.

PRESIDENTE. Non posso sospendere in questo momento la seduta; siamo in sede di votazione, sto per mettere in votazione l'emen-

VIII LEGISLATURA

CXXIII SEDUTA

28 LUGLIO 1983

damento numero 1. Lei potrebbe parlare solo per dichiarazione di voto.

Metto in votazione l'emendamento numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'articolo 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento numero 11. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo numero 2.

MURA, *Segretario*:

Art. 2

Sede

L'Ente regionale di sviluppo e di assistenza tecnica in agricoltura ha sede in Cagliari ed assume personalità giuridica di diritto pubblico.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Moretti. Ne ha facoltà.

MORETTI (D.C.). Onorevole Presidente, per chiedere una sospensione della seduta che ci consenta di esaminare gli emendamenti al fine di consentire uno svolgimento anche più celere dei lavori.

(Interruzioni).

Vorrei chiedere alla cortesia del Presidente e anche a quella dei colleghi una sospensione della seduta per esaminare gli emendamenti e concordarli in maggior numero.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, stamane si è fatta osservazione, si è eccepito, in maniera regolamentare e molto ortodossa, nei confronti di un consigliere che chiedeva due minuti di più (forse gliene sarebbe stato sufficiente uno) adducendo a scusante che si doveva procedere in maniera celere nei lavori, perché si era concordato in sede di capigruppo (e quindi con tutte le organizzazioni politiche presenti in Consiglio regionale) di esaurire tutto il calendario all'ordine del giorno.

Stamattina, nel corso della discussione sul presente disegno di legge, è stata chiesta una sospensiva per concordare l'ennesimo pateracchio di questa legge, in sede di discussione di emendamenti. Si erano chiesti 10 minuti tradizionali e si è invece consumata tutta la mattina senza raggiungere un accordo. Adesso si è iniziata la discussione su questi emendamenti, ampiamente discussi da una parte politica che, evidentemente in contrasto con quella dirimpettaia, non ritiene di dover procedere a soste. A questo punto quindi si chiede una nuova sosta per concordare, umiliandosi, fra le altre cose, nei confronti di una organizzazione politica, quella del Partito Comunista Italiano che, in sede dialettica, supera le argomentazioni, certamente poco convincenti, della Democrazia Cristiana. Si chiede la sospensiva (ecco, la discrezionalità della Presidenza, deve essere obiettiva nei confronti del dettato, deliberato in sede di capigruppo), si richiede ancora una sospensiva per andare alle lunghe. Allora, Presidente, io consiglio di invitare le parti politiche a rinviare la discussione di questa legge (e sarebbe cosa saggia) in Commissione, perché è tutta la legge da rivedere seriamente.

Se questo non si può fare, allora si proceda, perché non è serio continuare con questo baratto che nasconde vergognose ed umilianti, ripeto, situazioni nei confronti dello stesso Consiglio regionale.

Noi dovremo discutere argomenti molto importanti; quando vogliamo esaurire la tornata di questo Consiglio regionale, a ferragosto? Io ci sto, sono abituato a parlare anche per ore. Allora il discorso è che dobbiamo ricondurre il tutto alla serietà, per cui io non ritengo assolu-

tamente di acconsentire alla sospensiva di questa discussione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Presidente, noi concordiamo con la richiesta di sospensiva, se ciò può facilitare l'iter della legge; però chiederei al Presidente di non sospendere i lavori del Consiglio, ma, eventualmente (con l'accordo, ovviamente, dei gruppi consiliari), di far dare al Consiglio stesso, da parte della Giunta, le informazioni sulla situazione industriale, per poi riprendere, tra due ore circa, la discussione sull'Etfas; ciò allo scopo di completare la discussione sui punti all'ordine del giorno.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ma quando mai, onorevole Barranu, se non si rispettano mai gli impegni presi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io sospenderei la seduta per 10 minuti, interpretando le richieste che sono state avanzate, per avere la possibilità anche di consultare i presidenti dei gruppi. Insieme alla Conferenza dei capigruppo poi potremmo decidere se continuare i lavori passando alla discussione sulla situazione industriale.

La seduta è sospesa per 10 minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 56, viene ripresa alle ore 18 e 12).

Dichiarazioni della Giunta regionale sulla situazione industriale in Sardegna e successivo dibattito.

PRESIDENTE. La conferenza dei presidenti di gruppo ha deciso di sospendere la discussione sul disegno di legge sull'Etfas e, in attesa che i gruppi politici concordino gli emendamenti, ha deciso di aprire la discussione sul punto 6 dell'ordine del giorno: "Dichiarazioni della Giunta regionale sulla situazione industriale".

Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore dell'industria.

ERDAS (P.S.I.), Assessore dell'industria. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di appena 40 giorni dall'ultimo dibattito consiliare sui problemi della chimica in Sardegna, la situazione nel settore industriale della Sardegna si è certamente e ulteriormente aggravata e pur senza voler ripetere, questa sera, analisi e considerazioni già svolte nei precedenti dibattiti, io credo che vada comunque rilevato che occorre avere la precisa consapevolezza delle cause che hanno originato questa situazione, anche se non è possibile, come dicevo, in questa sede, in questo momento, realizzare una precisa e compiuta analisi. Ma non si può evitare, comunque, di riprendere e di ricordare almeno alcune circostanze, elementi, in diverse occasioni e circostanze, da tutti evidenziati.

Si può confermare che certamente è illusorio ricercare una sola causa, né è possibile trovare precise origini temporali di ciascuna delle cause della crisi stessa. Inoltre il settore industriale della Sardegna, come è a tutti noto, e come in altre circostanze i colleghi hanno avuto occasione di precisare e ribadire, il settore industriale della Sardegna è compreso sia dalle conseguenze negative delle sue carenze strutturali (basterebbe a tal proposito ricordare l'insularità, l'inadeguatezza del sistema dei trasporti, deficienze infrastrutturali e di servizi per le imprese, la scarsità della domanda interna, la dipendenza assoluta dall'esterno) che si riassumono in una persistente presenza del non debellato sottosviluppo, e sia ancora dalle conseguenze negative di fatti congiunturali, la cui matrice si trova in contesti esterni all'Isola, quali le conseguenze della crisi petrolifera per il comparto chimico, l'inflazione e la politica monetaria e creditizia, adottata per eliminarla, l'inadeguatezza stessa della politica industriale italiana, ripeto, alle esigenze vitali del settore industriale sardo.

E va però tenuto anche presente che la maggior parte delle industrie della Sardegna (e in particolare il settore della chimica, parte di quello minerario e metallurgico e quello dell'alluminio) sono, come è noto, di recentissima formazione e anche per questo risultano in gran parte, o almeno per la maggior parte,

tecnologicamente soddisfacenti; e se ristrutturati sulla base di certe evidenti necessità ed esigenze, possono essere resi anche competitivi, oltre che sul piano interno, anche sul piano internazionale.

E' importante ancora sottolineare e non ignorare che l'insieme delle grandi industrie, che in Sardegna è gestito essenzialmente dalle Partecipazioni statali, costituisce ancora oggi per il sistema socio-economico della Sardegna, complessivamente considerato, un elemento fondamentale per la stessa sopravvivenza di un minimo di strutture industriali, indispensabili al fine di una presenza economica moderna nell'Isola.

Queste industrie in effetti costituiscono una fonte di occupazione diretta e indiretta di primaria importanza per l'intera economia sarda, una fonte di occupazione che, se venisse meno, potrebbe determinare una situazione insostenibile sotto molti aspetti.

E ancora va ricordato, infine, che per il tramite delle grandi imprese si stava realizzando, nell'economia sarda, un interessante indotto di piccole e medie imprese locali (come risulta anche evidente dalla proliferazione, nel sistema locale, di varie industrie appartenenti a vari comparti e segnatamente a quello metalmeccanico) le quali operavano in stretto rapporto di collaborazione proprio con le grandi industrie sarde. Con la sopraggiunta stasi di sviluppo e, in vari casi, con la regressione delle grandi industrie sarde, non poche piccole e medie imprese locali sono entrate in una crisi che per alcune è diventata certamente irreversibile. Attualmente l'insieme delle piccole e medie imprese locali, al di là dei segni positivi che caratterizzano taluni comparti, nei quali si utilizzano risorse locali, appaiono in una situazione difficilissima.

Alle tradizionali difficoltà delle funzioni di approvvigionamento e di distribuzione connesse alla lontananza dell'ambiente sardo dai più ampi e validi mercati italiani ed esteri, si sono aggiunte le difficoltà finanziarie, che per non poche imprese sono risultate di eccezionale gravità, come si evince anche dalla pressione esercitata dal sistema industriale locale per ottenere finanziamenti a valere sulla legge regionale numero 66 del 1976.

Ma tra i più importanti motivi di crisi, la crisi di queste piccole e medie imprese locali, come abbiamo già rilevato, deve essere annoverata la situazione di grande difficoltà in cui si trovano i comparti chimico-minerario e metallurgico e dell'alluminio della Sardegna.

Queste considerazioni non presentano certamente per i colleghi del Consiglio elementi di novità. Più esattamente è da dire che il nostro Consiglio regionale ha avuto occasione di esprimere precise proposte di intervento a favore del sistema industriale dell'Isola e in particolare ha più volte richiamato le Partecipazioni statali alla responsabilità di consentire la sopravvivenza, in condizioni di validità economica e imprenditoriale, del comparto industriale che ha realizzato in Sardegna o che comunque è attualmente nel suo ambito. E non è certamente inutile ribadire, anche a questo proposito, che assumere un atteggiamento sostanzialmente liquidatorio nei confronti del comparto delle grandi imprese esistenti in Sardegna, se può essere possibile per chi voglia evitare problemi di ristrutturazione e di rilancio in un momento di crisi così generalizzata, non può essere né comprensibile né tanto meno accettabile per chi ha, in questo comparto, una fonte primaria per la sopravvivenza economica. E va ribadito a chiare lettere che questo è vero, e non solo e non tanto per le decine di migliaia di lavoratori che direttamente o indirettamente traggono da tale comparto occasione di lavoro e di reddito, ma per l'economia sarda nel suo complesso. Nessuno può dimenticare che il comparto delle grandi industrie esistenti in Sardegna è stato anche realizzato con le risorse destinate alla rinascita economica e sociale dell'Isola.

La parte più ampia e significativa del piano di Rinascita, nel quale ha riposto la sua fiducia almeno un'intera generazione di sardi, si è concretizzata nelle grandi industrie del comparto chimico, minerario, metallurgico e dell'alluminio.

Sarebbe operazione semplicemente inconcepibile liquidare quel patrimonio che faticosamente si è costruito. E comunque non si intravedono giustificazioni politiche ed economiche dello sperpero che risulterebbe da tali

risorse.

Se a ciò si aggiunge che la struttura delle grandi industrie della Sardegna è stata realizzata solo pochi anni or sono, o meglio, per certi aspetti, può essere considerata ancora in fase di realizzazione, risulta evidente che la pretesa di liquidare il comparto della chimica, delle industrie minerarie, metallurgiche e dell'alluminio è, rispetto agli interessi vitali della Sardegna, radicalmente inammissibile da ogni punto di vista.

Questa verità e questo convincimento devono essere tenuti presenti, e decisamente sostenuti, in ogni sede che possa in qualche modo influire sul problema del mantenimento dei livelli occupativi e produttivi dell'Isola.

Tutto questo però non può farci dimenticare la gravità della situazione in cui si trova il comparto dell'industria delle partecipazioni statali in Sardegna.

Si tratta di una situazione di estrema incertezza, alimentata anche dal susseguirsi di posizioni differenziate, assunte su questi problemi da autorità governative e da dirigenti delle partecipazioni statali. In ogni caso non va dimenticato che la decisione finale sulla sopravvivenza e lo sviluppo del comparto industriale della Sardegna è di competenza di centri di potere esterni all'Isola, ma è anche vero che l'essenziale importanza che la grande impresa assume per la Sardegna, impone una risposta unitaria delle forze politiche, sociali isolate ai pericoli emergenti da tali decisioni. E' in questo quadro di incertezza e di precarietà sul presente e sul futuro della grande impresa della Sardegna che va inquadrata, dal nostro punto di vista, l'iniziativa assunta il 21 luglio ultimo scorso dal presidente dell'ENI, con la presentazione di un libro bianco relativo ai problemi e alle prospettive dell'ENI stesso. Si tratta di un documento nel quale i comparti dell'ENI in Sardegna non vengono mai esplicitamente nominati, ma ogni lettore avverte che essi sono in ogni momento inseriti nell'ambito della parte dell'ENI disastrosa, rispetto alla quale viene prospettata l'urgenza di tagli pesanti. E, in effetti, il presidente dell'ENI è stato esplicito nell'individuare le linee dell'azione di

risanamento dell'ENI: il riequilibrio finanziario, il ritorno alla logica di impresa e la definizione di una politica industriale per il medio e lungo periodo, vengono indicate come le leve da utilizzare per far sì che l'ENI possa tornare a produrre ricchezza e in tal modo il paese possa avvalersi al meglio di un patrimonio di tecnologia e di imprenditorialità che solo negli ultimi anni è apparso inarrestabile e in decadimento. D'altro canto appare anche difficile contestare al presidente dell'ENI la volontà di risanare l'intero gruppo sul piano finanziario ed economico. Ciò che invece può e deve essere contestato è che tale filosofia imprenditoriale assuma una funzione dirompente proprio rispetto a quelle aree del paese che hanno maggior bisogno di rilancio produttivo e tra queste è certamente la Sardegna. Alle Partecipazioni statali, all'ENI in particolare, che in Sardegna sono al centro di un sistema di equilibrio economico e sociale (che quindi non può essere unilateralmente stravolto), possiamo e dobbiamo chiedere che svolgano in Sardegna interamente il proprio ruolo istituzionale e non limitare la propria azione a una logica puramente aziendalistica. Il problema assume pertanto carattere squisitamente politico e il vero interlocutore (non certamente l'unico, anche perché confronti, contatti dovranno pur essere presi con le varie aziende che sono presenti in Sardegna e con l'intero gruppo delle partecipazioni statali) ma il vero interlocutore, quindi, ripeto, anche se non l'unico, dell'impegno unitario che devono assumere le forze politiche e sociali della Sardegna in difesa del patrimonio industriale, deve diventare il Governo e, in ultima analisi, lo stesso Parlamento nazionale. E' in questa sede, in queste sedi, che occorre operare per ottenere precise indicazioni di produttività territoriale e settoriale nelle scelte di razionalizzazione politica. Il problema della grande industria in Sardegna in questo quadro diventa, a ben vedere, il caso Sardegna, da affrontare in termini globali col vincolo che le forze politiche e sociali dell'Isola devono saper imporre e il reinserimento in attività di lavoro della miriade di disoccupati sardi, e non solo del mantenimento degli attuali livelli occupativi.

Solo in questa prospettiva può essere presa in considerazione un'iniziativa di risanamento delle partecipazioni statali anche in Sardegna, dove qualunque smantellamento, anche parziale, dell'apparato produttivo, non può che assumere effetti drammatici sul piano politico e sociale che il Governo e il Parlamento non devono neppure per un momento sottovalutare. Dal nostro canto, l'unico modo per non realizzare l'analoga colpevole sottovalutazione è quello di preparare in tempi brevi, e prepararci tutti, in tempi brevi, a un serrato confronto col nuovo Governo italiano sul caso Sardegna. Per questo crediamo sia necessario che, non appena costituito il nuovo Governo, si vada ad un incontro, effettuandolo con il concorso di tutte le forze politico-sociali della Sardegna. Tale incontro, già deciso e definito anche nelle modalità nella primavera di quest'anno, deve tendere non solo ad ottenere garanzia per l'emergenza ma deve gettare le basi perché finalmente si affrontino i nuovi problemi, quelli legati allo sviluppo della Sardegna, quelli legati in modo particolare all'inserimento dei disoccupati sardi nelle attività produttive.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevamo chiesto insieme al gruppo sardista, alcune settimane fa, che la Giunta facesse delle dichiarazioni per una breve discussione, soprattutto per dar modo al Consiglio regionale, all'insieme delle forze politiche autonomistiche, non tanto di riapprofondire ancora una volta i temi riguardanti la situazione industriale sarda, quanto quelli relativi all'assunzione di iniziative congiunte che tendessero ad affrontare l'emergenza che si era venuta a determinare. Per il momento particolare nel quale il dibattito viene a collocarsi, rischiamo di sommergere questa questione, che è di grande portata, rischiamo di sommergere questa questione con elementi, con una situazione molto grave (che affronteremo, domani, in Consiglio) che si è venuta a determinare in Sardegna con il disastro dovuto agli incendi. E' vero quindi

che rischiamo in qualche modo di essere sommersi noi stessi dalle emergenze che la nostra Isola si trova ad affrontare. Purtroppo è importante e significativo che questa discussione si faccia, e che si riesca; nonostante questa situazione difficile che ci avvolge tutti, che si riesca a definire delle proposte, delle iniziative immediate, per non rinviare, come sbagliando si è fatto altre volte (in relazione soprattutto alla mai avvenuta manifestazione prevista dall'ordine del giorno del Consiglio regionale nel mese di ottobre dell'anno scorso). La situazione industriale dell'Isola è grave, e conferma — questo l'Assessore, però, per la verità, non mi pare l'abbia detto —, conferma le valutazioni che il nostro gruppo fece a giugno, quando fu ingiustamente accusato, con superficiali argomentazioni da esponenti della maggioranza del governo regionale, di voler fare del propagandismo, quasi che in vista di elezioni politiche non si potesse e non si dovesse discutere di fatti e vicende preoccupanti, quali erano (e le nostre preoccupazioni si sono dimostrate vere), quali erano quelle relative all'approvazione, alla presa d'atto, da parte del Cipi, del piano chimico, che è la premessa, l'approvazione di quel piano, di quanto è avvenuto successivamente. Il libro bianco di Reviglio trova le sue premesse politiche, le sue autorizzazioni politiche, i suoi avalli politici nella presa d'atto, nella sostanziale approvazione del piano chimico da parte del Governo, avvenuta alla fine dello scorso mese di maggio; questo va detto, perché l'aver sottovalutato in quella fase questo fatto politico preciso, ci porta oggi a giocare di rimessa, come si suol dire, o comunque sulla difensiva, in ogni caso in una situazione fortemente deteriorata. Voglio avanzare, in apertura del mio intervento, immediatamente, le proposte che il gruppo comunista in parte ha già formulato, e che formalizza, e chiede che la Giunta assuma atteggiamenti conseguenti e, se è disponibile, formalizzi in questa seduta del Consiglio, in questo dibattito.

La proposta che noi avanziamo è che una delegazione della Regione sarda, la prossima settimana, si rechi a Roma e chiedi incontri con

tutti i partiti democratici, e chiedo che nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo siano inseriti impegni precisi per quanto riguarda la soluzione dei problemi industriali sardi. Questa richiesta, che cioè il nuovo Governo assuma impegni precisi riguardanti la situazione sarda, nelle sue dichiarazioni programmatiche, a noi sembra preliminare, dato che ci siamo resi conto che in questi mesi gli impegni assunti, pur in forma autorevole, da esponenti di governo, non sono stati mantenuti; e perciò noi chiediamo, dobbiamo chiedere che questi impegni siano assunti al livello più autorevole, nel momento in cui si costituisce il governo.

La seconda richiesta che noi facciamo è quella di presentare al Consiglio, che non ha formalmente conoscenza di questo documento, il libro bianco di cui si parla. Io credo che le Commissioni competenti, industria e programmazione, debbano poter essere messe in condizioni di esprimere le loro valutazioni approfondite sul documento di Reviglio e possano consentirci quindi di tornare successivamente, alla ripresa dei lavori consiliari, su questi temi, con possibilità di approfondimenti ulteriori. Non tornerò sul merito delle questioni di contenuto, delle proposte che la Regione sarda ha più volte discusso. Esiste l'ordine del giorno, approvato dal Consiglio regionale nello scorso mese di ottobre, che è molto ampio, molto articolato e che contiene una piattaforma largamente valida, ancora largamente valida su tutte le grandi questioni che riguardano l'apparato industriale regionale. Esistono (e non ci torno) i documenti che furono fatti propri dalla Commissione programmazione nello scorso mese di novembre e che furono approvati con un ordine del giorno, in occasione del dibattito sulla situazione industriale che si fece prima di Natale, nel mese di dicembre.

Ci sono certo delle novità e vorrei che la Giunta, per esempio, in sede di replica, qualche ulteriore elemento, se lo ha a disposizione, lo fornisca al Consiglio; ci sono elementi di novità che dovrebbero essere valutati. Per Ottana si parla dell'ipotesi di un intervento del gruppo Torei, un noto gruppo, un qualificato gruppo che opera nel settore delle fibre e, se si hanno ele-

menti più precisi su questa questione, chiediamo che la Giunta li fornisca al Consiglio. Esistono degli accordi di massima, esistono dei piani di massima, esistono dei piani meglio definiti, a che punto è la situazione? La Regione ne è a conoscenza? Ecco, lo dica al Consiglio. Così come per quanto riguarda la cartiera di Arbatax (e forse su questo sarà necessario ritornare), noi abbiamo appreso dalla stampa, circa un mese fa, che la Giunta regionale avrebbe presentato ai sindacati una ipotesi di piano riguardante il risanamento, la ristrutturazione della cartiera di Arbatax; le notizie fornite dalla stampa non erano molto precise, ipotizzavano, pare, addirittura, interventi regionali, non si comprendeva bene se questi interventi riguardano l'ingresso nella proprietà (il che sarebbe un fatto nuovo, a nostro avviso, grave e inaccettabile, perché non risolverebbe i problemi) o forse soltanto ipotizzava interventi finanziari, ma anch'essi vincolati a quali programmi, a quali progetti?

In ogni caso, quello che mi preme dire (e mi avvio rapidamente a chiudere, Presidente) è che le proposte che la Regione sarda ha presentato sul risanamento del proprio apparato industriale, sulla qualificazione del proprio apparato industriale (mi riferisco alla chimica, mi riferisco al settore minerometallurgico, mi riferisco al settore energetico), sono tutte proposte; non in un'ottica assistenziale, ma in un'ottica di riqualificazione dell'apparato produttivo regionale e nazionale.

Noi abbiamo sempre chiesto il risanamento della chimica sarda al servizio della chimica nazionale; noi abbiamo chiesto la riqualificazione del settore minerario metallurgico nella convinzione che il nostro paese non possa fare a meno di una presenza in un settore di tale rilievo e che comunque né nella chimica, né nel settore minerometallurgico, né in quello energetico, l'Italia può permettersi di essere totalmente dipendente dai paesi esteri. E in quest'ottica abbiamo sempre dichiarato la nostra disponibilità e la nostra volontà di discutere anche di ridimensionamenti, perché "riqualificare" vuol dire chiudere da qualche parte per aprire da altre parti, però, per fare qualcosa di nuovo.

Siamo i primi a non volere impianti sempre più vecchi, perché sappiamo che gli impianti sempre più vecchi diventano sempre meno concorrenti. Vogliamo che l'apparato industriale della Sardegna, come l'apparato industriale di ogni paese moderno, si riqualifichi continuamente, si aggiorni continuamente in settori di rilievo strategico, come questi, appunto, del chimico, del metallurgico e dell'energetico.

La novità vera però è il libro bianco, cioè il libro dei tagli; non è un'invenzione di Reviglio, dicevo, ma trova le premesse nel piano approvato dal Cipi nel mese di maggio. Esso prevede, come è noto, per la Sardegna, 5.800 posti in meno circa, perché questa è la sostanza, sono circa 6 mila posti in meno che vengono tolti alla Sardegna fra tagli da effettuare nella chimica, nell'In-sar, e mancate assunzioni per quanto riguarda la Carbosulcis, cioè 2.400 circa dipendenti, che dovevano essere assunti per l'attuazione del progetto carbonifero. 5.800 posti cioè, in meno, in un momento in cui parliamo, rispetto agli incendi, di desertificazione ecologica, significherebbe la desertificazione industriale della Sardegna, perché 6.000 posti in meno, in un'apparato industriale ristretto, nonostante il processo di intensa industrializzazione dei 15 anni passati che abbiamo avuto in Sardegna, significa la desertificazione industriale della nostra Isola. I tagli non fanno né una politica industriale, né una politica imprenditoriale. I paesi che nel mondo stanno cercando faticosamente, con maggiori o minori mezzi, di reggere all'urto della crisi petrolifera, di reggere all'urto della terza rivoluzione industriale, così come viene definita, non stanno tagliando in bianco, stanno tagliando, ma costruendo nuovi impianti e inserendosi in nuove produzioni. E voglio ricordare quanto ha detto il ministro De Michelis (non quindi il gruppo comunista, cioè un gruppo di opposizione) il quale, riferendosi ad un altro illustre professore, Romano Prodi, presidente dell'IRI, che anch'esso sembra intravedere la politica di risanamento industriale unicamente nei tagli di apportare alla situazione esistente, e non nella presentazione di programmi di espansione, di riqualificazione produttiva, De Michelis ha dichiarato: i *managers* si distinguono per

la loro capacità di creare nuove iniziative che diano lavoro a chi è tagliato via dalla crisi delle vecchie industrie. I semplici tagli — ha concluso De Michelis — li sa fare chiunque.

Ed è vero, i semplici tagli è facile farli. Un impianto è fuori uso. Va bene, se questo impianto è fuori uso, non è competitivo, si perdono tanti milioni, dobbiamo chiuderlo. Ma questa non è una politica industriale, non è una politica imprenditoriale. Noi allora riteniamo che, se è vero che l'Italia deve avere un suo spazio nel settore chimico (perché non è accettabile che noi continuiamo ad essere dipendenti dall'estero per migliaia di miliardi di produzione, non solo nella chimica secondaria ma anche nella chimica primaria), e se è vero che così avviene anche nel campo metallurgico, e così anche nel campo cartario, e se è vero che, anche in questi settori si perde (e indubbiamente si perde, non c'è dubbio), è anche vero però che le ragioni di questa perdita spesso stanno anche nel fatto che l'Italia non riesce a fare una seria politica *antidumping*. Si sa benissimo che, per esempio, la carta per giornali viene venduta sottocosto in Italia. Ma vogliamo arrivare alla situazione dell'Inghilterra, dove dopo che vengono strozzate tutte le industrie nazionali, le multinazionali poi impongono il loro prezzo in situazioni di monopolio. Vogliamo giungere a questa situazione anche nella chimica, nella metallurgia? Io credo di no e allora su questo piano, e concludo Presidente, si giustifica pienamente la nostra richiesta, che è quella di chiedere che l'apparato sardo della chimica, dell'industria, sia risanato e riqualificato e che il discorso sui tagli si accompagni a nuovi investimenti. Il Partito comunista si è impegnato a livello regionale su questo terreno. Ha assunto degli impegni precisi a livello nazionale. E voglio aggiungere qui, a conclusione del mio intervento, che il Partito comunista si impegna a esercitare una pressione in questo senso nei confronti del Governo, che un impegno specifico su questi temi sarà contenuto in una presa di posizione della direzione nazionale del nostro partito e annuncio anche, in relazione alla stessa proposta che formulavo in apertura del mio intervento, relativa alla richiesta immedia-

ta di un incontro con tutti i partiti democratici nazionali, io confermo anche e annuncio la disponibilità del P.C.I., della direzione nazionale del Partito comunista a giungere a fare effettivamente questo incontro.

Io credo che se la Giunta ha commesso l'errore grave di sottovalutare nel mese di giugno, allorché si discusse della situazione chimica, la portata politica di quel piano chimico, non debba commettere, questa volta, l'errore di sottovalutare questi orientamenti che stanno emergendo a livello nazionale e che non sono certamente orientamenti soltanto del presidente dell'ENI; perché non è un caso che il Governo, in questi mesi, ha fatto delle scelte, e lo dico, Assessore, Presidente, citando dati oggettivi: Il Governo in questi mesi ha fatto delle scelte anti sarde; primo: approvando ciò che più danneggiava la Sardegna, cioè il piano chimico, laddove si prevedevano i ridimensionamenti maggiori per la Sardegna; secondo: non approvando i piani che, pur con dei limiti, prevedevano aspetti nuovi per la Sardegna, importanti, qualificanti, cioè non approvando il piano SAMIM che conteneva, pur con molti limiti per la parte mineraria, e con molti limiti per la parte manifatturiera, conteneva impegni importanti per la parte metallurgica; terzo: non approvando, e anzi bloccando, il progetto carbonifero.

Ecco, questo ha fatto il Governo: ha approvato ciò che per la Sardegna non andava bene: il piano chimico; non ha approvato e ha bloccato i due piani, che pur con dei limiti, potevano consentire investimenti espansivi, cioè quello metallurgico SAMIM e quello carbonifero. Questa è la situazione reale da cui dobbiamo partire e questo richiede che unità ci sia, ma che l'unità si realizzi, prima di tutto, nelle decisioni che i partiti della maggioranza, della nuova maggioranza (che poi è la vecchia) debbono assumere a livello nazionale. Su questo noi siamo disposti a impegnarci a livello regionale e a Roma. Chiediamo l'impegno congiunto agli altri partiti democratici autonomisti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.D'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito precisare le ragioni che ci hanno indotto, come gruppo sardista, a chiedere questo dibattito. Sappiamo tutti, qui dentro, che dibattiti sulle industrie ne abbiamo fatti tanti, finiti, quasi tutti, con ordini del giorno unitari, con appelli all'unità e con pellegrinaggi a Roma, a bussare alle porte dei potenti, per avere udienza e per chiedere l'elemosina della cosiddetta conservazione dei posti di lavoro. Non si tratta più di questo o non si tratta solo di questo. Abbiamo già visto tutti quanto contano le parole spese da ministri, presidenti di enti di Stato, grandi tecnici, responsabili sindacali. Di dichiarazioni e di promesse ne abbiamo avuto abbastanza. Il risultato di tutto questo è stato: nuovi licenziamenti, nuova cassa integrazione, chiusura di impianti, vendita a ferro vecchio di stabilimenti che fino a qualche giorno prima si definivano all'avanguardia, come tecnologia e produttività, perdita di mercati ed individuazione, nei pochi posti di lavoro in Sardegna, della stragrande maggioranza dei cosiddetti esuberanti. Ci è stato raccomandato, anche sul giornale cagliaritano di oggi, di non pensare che nei confronti della Sardegna c'è una congiura. Lontanissima da noi questa idea. E' così lontana dagli interessi dei partiti nazionali, delle centrali sindacali, dei grandi *managers* dell'industria pubblica, dagli interessi della Sardegna che anche pensare all'ipotesi di una congiura sarebbe darci troppa importanza. Se ne infischiano della Sardegna, della disoccupazione che c'è qui, e quando c'è da tagliare, tagliano qui. Senza bisogno di alcuna congiura. E' nel sistema, è una conseguenza logica di un rapporto di subordinazione che noi stiamo denunciando da anni e che in effetti viene accettato dalle succursali locali delle grandi forze nazionali. Non ci meraviglia nemmeno il libro bianco dell'ex ministro socialista Reviglio, che è conseguente al comportamento del suo compagno di partito De Michelis: non solo non fa niente per creare quelle attività sostitutive promesse, ma nel bello, se ne viene ad annunciare il totale disimpegno dell'ENI dalla Sardegna. Questo è il significato del libro bianco per le

miniére, per la chimica; tutt'al più si venderanno i beni strumentali delle zone minerarie a lottizzanti milanesi, operando ancora una volta una politica di rapina.

Il discorso, dunque, lo dobbiamo fare al nostro interno, all'interno della Sardegna e delle istituzioni sarde, pur senza rinunciare a quanto lo Stato deve fare in Sardegna. Noi dobbiamo poter dire che cosa vogliamo fare in Sardegna dei 118.000 disoccupati, 42.000 dei quali in cerca di prima occupazione, secondo gli accertamenti statistici del maggio scorso.

E' vero, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, che non si tratta soltanto di cattiva volontà ma di fatti che sono di carattere più che continentale, addirittura mondiale, nei quali la piccola forza della Regione sarda niente può. Ma siamo dei pazzi se, essendo sardi, stando in Sardegna, sognamo una Sardegna prospera e civile? Ci preoccupiamo di sapere che cosa noi e non gli altri intendiamo fare? Che cosa ha fatto, in questi anni, la Regione, per dotarsi di quelle attrezzature necessarie ad avere almeno informazioni sull'andamento dei mercati, sulle tendenze delle produzioni, sulla possibilità di dare una alternativa a tutti coloro che avevano creduto in questo tipo di industrializzazione forzata? Quali le strategie sarde? Queste ristrutturazioni selvagge stanno compromettendo non soltanto l'industria sarda ma tutta l'industria nazionale, almeno in alcuni settori. Rinunciare alla chimica in Sardegna significa farsi, come mercato nazionale, importatori delle stesse materie prime che producevamo noi; rinunciare all'alluminio in Sardegna significa rinunciare a tutte le lavorazioni ad alto valore aggiunto dell'alluminio, non soltanto in Sardegna ma in tutta Italia.

Questo grande apparato industriale, finora, è servito principalmente a produrre ricchezze che si sono divise i grandi partiti nazionali — non in parti uguali d'accordo, ma certamente senza la partecipazione del Partito Sardo d'Azione —; oggi viene smantellato per essere regalato (e, forse, non senza sostanziosi corrispettivi) ai produttori esteri. E sarebbe questo il rigore? Sarebbe questo il nuovo stile della nuova classe dirigente che si sta apprestando ad occupare i

posti di potere che furono della D.C.? Non si capisce come, per esempio, si dica che sono necessari i tagli nella siderurgia, perché le plastiche hanno sostituito i metalli, e poi si smantellano proprio le fabbriche di plastiche.

Gli altri le producono a minor costo e migliori? Può darsi, ma perché quei centri di ricerca, che fin dai tempi della SIR si dovevano fare in Sardegna, non sono stati fatti? La situazione della Sardegna è un test per giudicare non soltanto i rapporti fra Stato e industria di Stato e Sardegna, ma anche per giudicare un'intera classe politica e i *managers* che da essa sono espressi. Oggi la Sardegna è anche un esempio per dimostrare che la deindustrializzazione colpisce tutto il Paese, non soltanto le regioni marginali, ed anche che non tutte le regioni marginali lo sono allo stesso modo. Per esempio, prendiamo l'etilene, per il quale le industrie sarde, lo si è sempre detto, erano all'avanguardia in campo nazionale. Ebbene, l'anno scorso se ne sono prodotte 800 tonnellate in Sicilia, 365 mila a Porto Marghera e soltanto 140 mila a Porto Torres. Sovrapproduzione? Ma neanche per sogno! L'Italia ne ha importato 45.400 tonnellate dalla Francia, 33.300 dall'Algeria (forse il pagamento del gas, che avranno tutte le altre regioni italiane tranne la Sardegna?) e 16.870 dalla Norvegia e così via, per un totale di 148.015 tonnellate. Forse incide il costo dei trasporti dalla Sardegna? Neanche per sogno, dal momento che le industrie italiane hanno trovato conveniente importarne ben 17.700 tonnellate nientemeno che dal Venezuela. Il deficit della bilancia commerciale italiana, riferito all'intero comparto della chimica, ascende a ben 3.740 miliardi; e di questi, ben il 10 per cento è attribuibile all'importazione di prodotti che vengono — scusate il bisticcio di parole — prodotti dagli stabilimenti sardi di Assemini, Porto Torres e Ottana.

Si parlava tanto di integrazione produttiva ed oggi, per far lavorare i pochi stabilimenti che ancora lavorano, dobbiamo, anche per la Sardegna, importare dall'estero. Ma che razza di politica economica è mai questa? Quali risparmi stanno facendo, se non lucrare i quat-

trini che stanno incassando con la vendita degli stabilimenti sardi a prezzo di rottame? Non ne capiremo niente, ma quando hanno fatto l'accordo con l'ENOXY, questi grandi *managers*, non hanno detto che, internazionalizzando il mercato, gli stabilimenti della Sardegna acquisivano maggior valore? Non erano forse le stesse persone, anche se in ruoli diversi? Ci dicono che l'industria pubblica è in un disastro tale, ma per colpa di chi? Che nessun intervento è praticamente possibile in Sardegna! Sapete a quanto ha rinunciato la produzione nazionale, nel solo 1982, per le mancate produzioni in Sardegna? A circa 110 miliardi. Per gli stessi prodotti ha speso all'estero ben 409 miliardi. Sarebbe questa una politica saggia di rigore economico? Il risultato di questo rigore è che su 1.600 nuovi esuberi individuati dall'industria chimica in tutta Italia, ben 1.305 sono in Sardegna. No, non c'è complotto contro la Sardegna, non ce n'è bisogno, per un paese che guarda a quest'isola come pura entità territoriale, buona per mettere basi militari che gli altri non vogliono, buona per mettere industrie sporche che inquinano, quando gli altri non le vogliono, buona per tenerci gli stalloni che producono figli da mandare, attraverso i canali della emigrazione, quando c'è bisogno di manodopera, nelle regioni più industrializzate e quando non c'è più lavoro si rimandano indietro. "Che tornino a fare i pastori!" — ha detto un grosso dirigente della Confindustria, parlando in televisione (si tratta di un certo Mandelli della Federmeccanica) —. Eppure questi pastori, ormai acculturati evidentemente, hanno saputo controgestire, in passato, Ottana e, recentemente, la Rumianca e sostengono che gli stabilimenti sardi possono rendere, non in termini di assistenza, ma in termini di mercato e qualità del prodotto.

Per finire, signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta sardista dunque è questa: primo, rifiuto di ogni decisione, non preventivamente concordata con la Regione (non soltanto la Giunta quindi ma anche il Consiglio), relativa agli assetti produttivi e alla occupazione delle fabbriche chimiche sarde; secondo, impegno della Giunta ad elaborare, insieme

con le competenti Commissioni consiliari e con le parti sociali (organizzazioni di imprenditori, e lavoratori), insieme ai tecnici e ai quadri delle aziende sarde, un piano di salvataggio e ristrutturazione con la valutazione degli investimenti necessari e bloccando lo smantellamento in atto; terzo, eventuale coinvolgimento di istituti finanziari regionali (esistenti o da formare) per la gestione o cogestione della struttura chimica sarda, con cessione gratuita da parte dell'ENI degli impianti; quarto, definizione, a breve, dei piani di intervento dell'INSAR, dell'assorbimento dei cosiddetti esuberi; quinto, passare immediatamente alla fase operativa per realizzare la zona franca doganale in Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Oggiano. Ne ha facoltà.

OGGIANO (P.S.I.). Signor Presidente, signori della Giunta, colleghi, la Giunta regionale ci ha quest'oggi messo a disposizione una informativa generale sulla situazione industriale. Una informativa, invero, i cui contenuti potevano essere dati per scontati, nel senso che io credo tutti, singolarmente o come gruppi, o come forze politiche, abbiamo seguito con sufficiente attenzione l'evolversi della situazione industriale. Una evoluzione che piuttosto che evoluzione è stata involuzione. E questo, però, non soltanto negli ultimi tempi, ma con una tendenza che si è manifestata abbastanza costante a partire da qualche anno a questa parte. Responsabilità: tante, di tanti, certamente maggiori le responsabilità di coloro che oggi a livello nazionale e a livello regionale sono alla guida della cosa pubblica.

Ma, evidentemente, non sfugge a nessuno che la storia della industria sarda non è storia di questi ultimi anni, non è storia pertanto sui cui esiti abbiano influito solo i governanti di oggi e quelli di ieri. Anche i governanti di molti anni addietro hanno influito sull'esito di questa storia industriale.

E io non credo che forze politiche, che oggi sono all'opposizione, a favore delle quali, in Sardegna, in quest'ultima tornata elettorale

vi è stato un plebiscito, possano affermare impunemente in questo Consiglio regionale, che le responsabilità sono tutte degli altri: perché queste forze politiche stanno asserendo, implicitamente, di non avere alcuna responsabilità in tutto ciò che è accaduto in Sardegna. Eppure hanno amministrato in Sardegna, hanno governato la Sardegna assieme ad altre forze politiche, le quali la governano ancora oggi, quando altre forze politiche, oggi presenti al governo della Sardegna, erano assenti. Allora, per cortesia, diciamolo con estrema chiarezza.

(Interruzione dell'onorevole Piretta).

MURRU (M.S.I.-D.N.). Le avete fatte voi le scelte, la Commissione Medici l'avete approvata per prima voi! Questa è storia vera, accoltevela la storia vera, con tutte le conseguenze. Altro che Sardegna! La Sardegna si ama diversamente.

OGGIANO (P.S.I.). Allora, io dico, ci troviamo di fronte, oggi, ad una situazione che inevitabilmente è frutto di non pochi grandi errori, di scelte certamente sbagliate e, però, tutti, oggi stiamo dicendo di voler difendere l'esistente, cioè, quanto dire, il frutto di scelte sbagliate.

Allora, facciamo anche autocritica; dobbiamo dire che, chi più chi meno, chi contribuendo attivamente, chi tollerando, chi non vedendo, abbiamo consentito a queste scelte sbagliate e oggi dobbiamo difendere questa situazione, perché non possiamo neanche accedere ad un'altra tesi molto semplicistica ed estremista, che siccome le industrie di base sono quelle che sono, sono inquinanti, sono tutto ciò che di negativo di esse può essere detto, le aboliamo con un tratto di spugna e torniamo indietro di trent'anni, come vorrebbero, ad esempio, i radicali. Neppure questo è possibile farlo, perché quando si facessero queste affermazioni, si avrebbe l'obbligo, viceversa, di dire che cosa, in luogo di queste industrie, frutto di scelte sbagliate, è possibile fare subito, per affrontare quell'altro problema che

tutti affermiamo esserci comune, e cioè quello di una disoccupazione che è, a dir poco, preoccupante. Come occupiamo i disoccupati e quegli altri che creeremo, abolendo ciò che vi è, sia pur non di positivo, nell'apparato industriale sardo?

Queste cose vanno dette, la demagogia non è consentita a nessuno, neanche a te, Buzzanca.

BUZZANCA (P.R.S.). Non hai capito niente, ma che cosa dici?

OGGIANO (P.S.I.). Stai stridendo, sei stridente...

PUGGIONI (P.R.S.). E' serio informarsi prima di parlare...

PRESIDENTE. Prego, onorevoli colleghi, lasciate continuare l'oratore.

OGGIANO (P.S.I.). Quindi, questa è la situazione che ci troviamo a fronteggiare. Difficilissima, delicatissima; finora, si era detto, non c'è l'interlocutore. In occasione, mi pare, dell'ultimo dibattito sulla chimica si diceva: "il Governo è in crisi, è inutile andare a parlare con un Governo in crisi"; e oggi si dice: "Andiamo subito a parlare con il Governo"... Il Governo era in crisi, il nuovo Governo non c'è ancora, però si afferma: "siamo pronti e disponibili a fare una crociata su Roma per chiedere che il nuovo Governo, che ancora non c'è, inserisca nelle proprie dichiarazioni programmatiche, segnatamente, il problema della situazione industriale in Sardegna". Questo evidentemente è un modo per favorire la nascita del nuovo Governo che avrà qualche altro piccolo problema di carattere globale e generale da risolvere e in più, giusto per agevolare il compito al Presidente del Consiglio incaricato, ne aggiungiamo un altro, piccolissimo problema, del quale peraltro nessuno di noi ha voluto definire esattamente i contorni.

Cioè, io voglio dire, che ogni sforzo va fatto in questa direzione e però tenendo ben presente le reali difficoltà di ottenere questo, in questi termini specifici, in questi termini esatti. Cioè, va bene inserire un tema specifico

nelle dichiarazioni programmatiche di un Governo nazionale, ma bisogna tener pur sempre presente che tale tema specifico riguarda un'area specifica, quella sarda, che ha sì rilevanza su tutto il territorio nazionale, ma d'altro canto è anche inserita in un contesto che in quel momento stesso verrebbe in qualche modo pesato, vagliato, sottovalutato o sopravvalutato rispetto alla situazione sarda, e tutto ciò nelle dichiarazioni programmatiche di un Governo.

Ecco, non credo...

BARRANU (P.C.I.). Scusa, Oggiano, forse c'è un equivoco. Se i problemi sardi, come diciamo, non sono solo problemi isolani, ma risanare l'industria sarda significa risolvere in positivo i problemi dell'industria nazionale, noi chiediamo che nelle dichiarazioni programmatiche ci sia una soluzione in positivo, e non solo con i tagli, per la chimica, per la metallurgia, eccetera.

OGGIANO (P.S.I.). Ecco, ecco. Allora diciamo...

BARRANU (P.C.I.). D'altronde, scusa ancora Oggiano, in ogni caso, anche per la Sardegna è avvenuto in passato, per esempio, per l'ultima legge di rinascita, che nelle dichiarazioni programmatiche di un Governo fosse inserito quell'impegno; e poi, se si assume un impegno per Napoli e per Palermo, perché non si deve assumere anche per la Sardegna?

OGGIANO (P.S.I.). Va bene, se si assumessero impegni per Napoli e per Palermo chiederemo che vengano assunti anche per la Sardegna.

Ad ogni modo, quello che io voglio dire, non sottovalutando le difficoltà di un'azione del genere, è che noi, come partito politico, come forza politica, siamo a disposizione, con uno spirito di solidarietà che non è inferiore a quello espresso dalle altre forze politiche, per fare questa battaglia, tutti assieme, unitariamente, assieme alla Giunta regionale, pur con la dovuta distinzione dei ruoli, e pur tenendo conto del fatto che noi, in questo momento, soste-

niamo la Giunta regionale, mentre altre forze politiche questa Giunta regionale non la sostengono. Ecco, se la Giunta regionale dà disponibilità in questo senso, la delegazione può essere evidentemente fatta e potrebbe tornare utile. Io credo però che dovremmo, anche al nostro interno, fare un ulteriore sforzo di elaborazione e di comprensione di quelli che sono gli ultimi documenti che relativamente al settore sono stati sfornati, prodotti, per così dire, a livello governativo, e fra questi documenti, certamente, anche il documento che viene chiamato libro bianco, libro Reviglio, quello che è; dovremmo cercare di approfondirne i contenuti a livello regionale, presso le Commissioni competenti, per formarci un'idea più specifica di quella che è la filosofia che guida questo documento. Indubabilmente una filosofia che, in termini generali, diceva l'Assessore, difficilmente può essere controbattuta, perché che Reviglio, o chiunque altro, affermi oggi essere necessario, indispensabile, risanare l'intero apparato delle partecipazioni statali, è fatto che non può essere contestato; perché se questo apparato non lo si risana, questo apparato, come per il passato, continuerà a produrre debiti anziché occupazione vera, a produrre assistenza, e noi andiamo dicendo, tutti indistintamente, e non solo i politici ma anche i sindacalisti, e non solo i sindacalisti ma anche i lavoratori, che di assistenza, in Sardegna, non ne vogliamo più sentir parlare.

MARRAS (P.C.I.). Ma non vogliono neanche essere disoccupati.

OGGIANO (P.S.I.). Certo, e allora dobbiamo renderci conto (e questo, caro Marras, io lo dicevo e voi mi rimproveravate) che, oggi più che mai, è indispensabile affrontare dei sacrifici; lo dicevo anche allora, nella Giunta di sinistra, quelle cose le dicevo da Assessore, e le dicevo nelle assemblee operaie e voi mi dicevate: "Ma chi te lo fa fare, ma chi te lo fa fare — mi dicevate — ma lascia che siano altri a parlare di sacrifici, ma perché devi parlare tu di sacrifici?"

La consapevolezza l'avevamo allora e l'abbiamo anche oggi, Marras; se fossi all'opposizione questa consapevolezza l'avrei ancora, e il

VIII LEGISLATURA

CXXIII SEDUTA

28 LUGLIO 1983

risanamento dell'apparato delle partecipazioni statali...

PINTUS (P.C.I.). Solo che il libro bianco non è un piano di risanamento; questa è la differenza.

OGGIANO (P.S.I.). Tu lo conosci? E io non lo conosco, e lo voglio studiare.

PINTUS (P.C.I.). E' un piano per lo smantellamento dell'industria chimica e siderurgica, e ce l'hai anche tu, te l'hanno consegnato.

OGGIANO (P.S.I.). E lo voglio studiare, lo voglio studiare. Stiamo dicendo che non c'è stato consegnato ufficialmente, e tu già esprimi giudizi. Io lo voglio studiare questo libro bianco, voglio capirne la filosofia, voglio contrastarla, se è possibile, questa filosofia, però dopo averla approfondita, dopo averla capita. Ma io credo che, su questi temi, non sorgano reali occasioni di polemica al di là di come ciascuno di noi si esprime, al di là anche delle esigenze che ciascuno di noi può avere nel momento determinato; voi che siete all'opposizione avete talune esigenze, io che non lo sono all'opposizione, ho esigenze diverse. Questo ci può fare formalmente distinguere, ma poi nella sostanza, io credo che finiremo col trovarci d'accordo. E certo ci troveremo d'accordo se questa filosofia del sacrificio e dei tagli noi la vedessimo applicata in maniera non equanime sul territorio nazionale, in maniera incomprensibile sulla Sardegna e sui sardi; però io li voglio approfondire, tutti vogliamo approfondire questi argomenti. Certo è che se risanare vuol dire "anche tagliare", risanare non può voler dire "soltanto tagliare". Queste cose le dicevamo allora con la Giunta di sinistra, le diciamo oggi che non vi è più la Giunta di sinistra. Se i piani di allora, dicevamo, non sono dei piani di razionalizzazione, ma sono piani di taglio, se questi fossero piani di taglio e non di razionalizzazione, esprimeremo lo stesso giudizio su questi piani.

MARRAS (P.C.I.). Bastava applicare le de-

cisioni di Cala Gonone e non saremmo stati a questo punto.

OGGIANO (P.S.I.). E lo so, bastava attuare le decisioni di Cala Gonone; senonché il Governo, complessivamente, queste decisioni non le ha attuate, non solo per mancanza di volontà, ma per tutta una serie di fatti anche esterni al Governo, i quali peraltro non sono mai stati smentiti in nessuna occasione di dibattito, dentro o fuori quest'aula. Però, obiettivamente, do atto che gli impegni di Cala Gonone non sono stati attuati.

Certo è, dicevo, che il patrimonio sardo non può essere liquidato; il sistema industriale delle partecipazioni statali non può essere totalmente liquidato. Difesa di scelte di allora, scelte sbagliate, ma difesa sacrosanta di situazioni che ci sono, perché questo patrimonio, anche se sorto con premesse errate, è un patrimonio sardo ed è un patrimonio non solo di capitali, ma è un patrimonio anche umano, che non possiamo consentirci di perdere, perché attorno a questo apparato industriale stava cominciando a muoversi, ad organizzarsi e anche a svilupparsi, il resto dell'apparato industriale della Sardegna. Non c'è dubbio che così come la crisi, o il fermo di questo apparato, ha causato fermo e crisi nel resto dell'apparato industriale sardo, il taglio, la liquidazione di questo apparato, proprio perché l'apparato industriale sardo non è ancora cresciuto, non è ancora adulto, comporterebbe la liquidazione definitiva del resto dell'apparato industriale sardo. E io credo che questo, nessuna Giunta regionale, nessun Consiglio regionale, nessuna forza politica presente dentro il Consiglio può permetterlo; signori, se questa è la battaglia che vogliamo fare, e credo che la battaglia da fare sia questa, noi socialisti siamo a fianco di tutte le altre forze politiche, a fianco di tutti i lavoratori, per condurla, questa battaglia, nelle forme possibili, per far sentire, per far valere la nostra voce, per portarla, ma in termini veramente forti, laddove le decisioni possono essere prese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che riesca un po' difficile a tutti (per lo meno a me non riesce facile) parlare di un problema che interessa così profondamente migliaia di lavoratori e le loro famiglie, qualche ora prima di andare in ferie; ma riesce difficile, per lo meno a me, affrontare in profondità e con la dovuta serietà questo argomento, di fronte alle dichiarazioni che il governo regionale sardo ha fatto or ora in questa assemblea. Dichiarazioni scarse, dichiarazioni in tono assai dimesso che, probabilmente, anzi a mio giudizio certamente, non dipendono dalla persona che le ha rese, né altri membri della Giunta, al suo posto, forse, avrebbero potuto fare di meglio, perché l'imbarazzo della Giunta, che ignora quale strada si deve imboccare, non dico per risolvere, ma per indicare qualche soluzione a questo grave problema, era evidente nelle parole dell'Assessore competente che a quest'Assemblea or ora ha parlato. E tale imbarazzo deriva, oltre che, in buona parte, dalla responsabilità pregressa, in questo settore, e dalla incapacità di questo o dei governi precedenti, soprattutto dal fatto che le scelte o non sono state fatte laddove si tengono le leve del potere oppure, se le scelte sono state fatte e i tagli occupativi devono investire in pieno ancora una volta la Sardegna, è evidente che la Giunta o non sa, o se sa, non vuole parlare un linguaggio chiaro ai rappresentanti del popolo sardo che siedono in quest'aula, ai lavoratori, che sono con questa spada di Damocle sospesa, e alle loro famiglie. Da ciò deriva, a mio giudizio, il tono dimesso, il tono scarno delle dichiarazioni, che non recano niente di nuovo, perché non solo mancano, nelle dichiarazioni del governo regionale, valide proposte, indirizzi precisi che indichino, sia pur vagamente, la soluzione della grave crisi che ormai ha investito in pieno, come un ciclone, il settore industriale, ma manca anche qualsiasi dato, qualsiasi cenno ai tagli che certamente investiranno la Sardegna. Avrebbe potuto anche, il Governo, fare un cenno, come fa la stampa nazionale, a questa analisi che Reviglio ha fatto; non è, il libro bianco di Reviglio — è stato detto giustamente da un collega — un piano di risanamento del

settore industriale, a livello nazionale o a livello regionale, non lo è, ma è certamente una analisi accurata e profonda che ha richiesto due anni e mezzo di lavoro al presidente dell'ENI. Ne parla, ripeto, la stampa nazionale, ne parla "L'Espresso", che tutti abbiamo visto e che io ho qui fra le mie mani, e, con accenti drammatici, che dovrebbero investire prima la Giunta che gli stessi lavoratori che devono essere colpiti, parla di migliaia e migliaia di lavoratori che potrebbero essere spediti a casa da un giorno all'altro, perché la più penalizzata da questi tagli, come al solito, sarà la Sardegna.

La Giunta, invece di parlare di queste cose, di additare soluzioni concrete, si limita a fare una panoramica sulla situazione che si è ulteriormente andata aggravando in questi anni, ma non ci parla delle 6.700 persone del settore chimico che stanno per essere licenziate; non ci parla dei 1.200 dipendenti dell'INSAR, che è una specie di Gepi sarda, una specie di camera mortuaria per i lavoratori della ex SIR; non ci parla dei 2.000 dipendenti del settore minerario, che vedono la minaccia di un licenziamento; non ci parla dei 2.400 posti di lavoro che minacciano la Carbosulcis. 5.800 in tutto, come minimo, globalmente, sono i dipendenti sardi che, da un giorno all'altro, possono essere licenziati.

Certo, onorevole Assessore, la situazione si è ulteriormente aggravata, lei ha ragione; ha ragione anche quando vuole imputare, vuole addebitare, come in effetti addebita, la responsabilità alla insularità della Sardegna, che tanto ci penalizza, ed è vero, alla deficienza dei trasporti, che tanto ci penalizza, ed è vero, alla scarsa domanda interna che tanto ci penalizza, ed è vero, alla dipendenza dall'estero che tanto ci penalizza, ed è vero, alla inflazione col dollaro a 1.539 lire ed alla inadeguatezza della politica industriale. E' verissimo. Tutte queste sono concause, sono cose, però, se dovessimo fare il discorso delle responsabilità (ed è tempo che lo si faccia) che io e la mia parte politica andiamo dicendo da decenni, dagli anni Sessanta, da quando si parlò, per la prima volta, dell'industria petrolchimica di base in Sardegna. Ed oggi si assiste (proprio or ora abbiamo assistito) ad un tentativo mal-

destro fatto da esponenti di diversi gruppi politici, per scaricare le pesanti responsabilità che tutti avete, tutti, quale che sia la forza o la debolezza politica che rappresentate in quest'Aula; tutti avete voluto, negli anni Sessanta, questa scelta e chi non l'ha voluta l'ha subita.

Ma molti, un po' per tornaconto, un po' per miopia, l'hanno sollecitata, l'hanno chiesta, senza rendersi conto che un abito tagliato a Milano e cucito a Roma, nei centri del potere economico e nei centri del potere politico, poteva non attagliarsi, poteva non adattarsi alla struttura della Sardegna; avrebbe potuto creare, come in effetti ha creato, gravi lacerazioni.

Voi avete puntato tutto su questa industria petrolchimica di base ed il fallimento, ormai, è sotto gli occhi di tutti; certo che il fallimento dell'industria è imputabile alla insularità, ma forse che la Sardegna, 10 o 15 anni fa, non era un'Isola come oggi? Non eravate forse voi qua, e molti di voi sedevano su questi banchi, e molti di voi avevano posti di grande responsabilità?! Quando si fecero quelle scelte sbagliate, nessuno di voi era certamente sul pianeta Marte!

Oggi il fallimento dell'industria petrolchimica è sotto gli occhi di tutti e noi proviamo perfino nausea a ripetere, per la decima volta, per l'ennesima volta, le cose che abbiamo ripetuto allora. Il mito della industrializzazione è crollato, onorevole Assessore, per l'insularità della Sardegna, per la deficienza dei trasporti, è crollato per questo, ma è crollato anche per altro. Noi ve lo dicevamo, e se non avessi paura di annoiarvi, vi direi ancora che le responsabilità di questa crisi sono di varia natura; prima di tutto vi dicemmo, allora, che non era assolutamente opportuno che, in seguito a distorte valutazioni sulla situazione socio economica della Sardegna, fatta da persone troppo interessate, si accreditasse la tesi secondo cui agricoltura e pastorizia erano sinonimo di povertà, erano matrice feconda di fenomeni di banditismo: questo lo avete detto, questo lo avete scritto; da questo che avete detto e da questo che avete scritto e la relazione

Medici...

MURRU (M.S.I.-D.N.). La cultura vostra è questa! I pastori banditi li avete qualificati!

(Interruzioni varie).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Io prego gli onorevoli colleghi di prendere posto. La prego, onorevole Murru.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). L'entusiasmo del mio collega, di oggi, è pari alla fatica di ieri, perché anche egli, insieme con me e con altri del mio gruppo, sostenne a suo tempo che l'essere agricoltore, l'essere pastore non era sinonimo di povertà, l'essere uomo di campagna non voleva dire assolutamente essere matrice feconda di fenomeni di banditismo, come è stato detto, come è stato scritto nella relazione Medici.

E allora, per rompere queste catene e finalmente per promuovere la rinascita economica e sociale della Sardegna, si scelse la grande industria, convinti che fosse la grande industria la sola capace di innescare quel processo di rinascita economica e sociale della Sardegna.

Noi dicemmo, allora, non un no all'industria; dicemmo e diciamo che fu un errore, come poi si è rivelato, e purtroppo fummo facili profeti. Era un errore, onorevoli colleghi, battiamoci il petto e recitiamo il *mea culpa*, senza cospargerci il capo di cenere, senza indossare il cilicio, ma battiamoci il petto e recitiamo il *mea culpa*, fu un errore puntare sulla monocultura industriale, sulla sola industria petrolchimica di base, ad altissimo investimento di capitale e a bassissimo investimento di manodopera. Fu quello l'errore, perché trascurammo l'industrializzazione vera, l'industrializzazione pulita, l'industrializzazione a basso costo che si chiamava e si chiama ancora, perché era ed è la carta valida, industria di trasformazione dei nostri prodotti, delle nostre risorse locali. Non è vero che la Sardegna è povera, la Sardegna — anche questa è una leggenda da sfatare — non è povera se le sue risorse sono adeguatamente sfruttate. Sulla industria manifatturiera, sulla industria di trasformazione dei nostri prodotti avremmo

dovuto puntare, perlomeno di pari passo con la industria petrolchimica di base. Oggi, dopo 15 anni, abbiamo capito, o meglio, avete capito, che quella fu una scelta sbagliata. Non poteva non crollare quel tipo di industria. Perché? Perché, prima di tutto, la materia prima, cioè il petrolio, veniva da paesi lontani, veniva acquistato perfino al mercato libero di Amsterdam, dove costava di più, perché è chiaro che le macchine soggette ad un continuo logorio sarebbero costate enormemente. Poi è anche chiaro che — e già lo diceva Girotti allora — nel momento stesso in cui si impiantava in Sardegna quel tipo di industria, vi era un eccesso di offerta sulla domanda. Quando noi cominciamo a poter produrre nelle nostre industrie le fibre acriliche, il mondo intero rifiutava le fibre acriliche, quindi, anche se fossimo scesi, come si diceva allora, da monte a valle, avremmo avuto un eccesso di offerte sulla domanda, l'avremmo avuta, come disse Girotti, ed io citai, senza dire la fonte, proprio le testuali parole di Girotti (quando, qui in quest'Aula, si cominciò a parlare di Ottana) e disse: "E' un'industria fallimentare in partenza" non lo dice Antonio Chessa, questo, lo disse Girotti, uomo al di sopra e al di fuori di ogni sospetto, almeno allora.

Inoltre vi era la concorrenza dei paesi produttori. Avremmo potuto capirlo, questo, e se l'insularità, onorevole Assessore, ci penalizza ora, ci penalizzava anche allora, perché — e anche questo disse, Girotti — la difficoltà dei collegamenti, la lontananza dei mercati di consumo determinano ritardi nella consegna delle commesse e obbligavano anche a un sottoutilizzo dei costosissimi impianti. Queste cose oggi noi le stiamo ripetendo. Non abbiamo inventato né scoperto l'acqua calda né il cavallo. Sono cose ovvie. Le abbiamo dette 10 anni fa, 15 anni fa, adesso abbiamo soltanto il dovere di annoiarvi ulteriormente ripetendole.

Ma il più grave, onorevoli colleghi, signor Presidente, non è questo. La cosa più grave è che si continua ad insistere. E' proprio vero quello che il vecchio saggio diceva: "Giove acceca coloro i quali vuole perdere". Se noi continuiamo su questa strada senza predisporre dei rimedi (ed in questo è carente non tanto la relazione dell'Asses-

sore dell'industria, quanto l'intera opera della Giunta) se noi non corriamo ai ripari e non predispriamo industrie alternative, il fallimento dell'industria di base ci sommergerà tutti. E allora avremmo veramente un'estate di fuoco quest'anno e un'estate d'inferno l'anno venturo. E non saranno 5.800 gli operai licenziati, ma saranno 6.000, 7.000, 8.000, sarà un incenerimento totale. Cosa ha predisposto la Giunta regionale? Cosa ha deciso il Governo regionale sardo per venire incontro a questa domanda, a questa esigenza? Quali sono i piani per la valorizzazione delle nostre risorse locali, per l'industria alternativa, manifatturiera, di trasformazione? Noi lo ignoriamo. Se ci sono, batta un colpo, l'Assessore responsabile, e ci dica: "ecco, qui abbiamo le nostre proposte alternative". Perché, io, oggi, non ho udito, dalla bocca dell'Assessore competente, nessuna di queste proposte che noi stiamo facendo da anni e che stiamo ripetendo umilmente, sommessamente, per dare il nostro contributo alla soluzione di questo gravissimo dannoso problema. Non basta dire: la situazione si è aggravata, la colpa è dell'insularità, andiamo a Roma, protestiamo con De Michelis; non sono state mantenute le promesse fatte alla prima, né quelle fatte alla seconda conferenza delle Partecipazioni statali. "Andiamo a Roma!". Sì, andiamo pure a Roma. Nulla vieta che anche i rappresentanti del mio partito vadano a Roma a protestare, non a piatire, non ad elemosinare, a chiedere ciò che è un diritto del popolo sardo, un diritto sacrosanto che abbiamo tutti noi sardi (non solo i sardisti, il diritto di chiedere, non solo i sardisti) perché siamo tutti impregnati di tanta sardità, abbiamo tutti tanto amore per la nostra terra che non occorre essere sardisti...

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). E' diverso.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Non è prerogativa di nessuno l'amore di patria e se c'è qualcuno che può vantare certi diritti, non sto a dirvi chi è che possa avere diritti di primogenitura. Questa quindi è la situazione, onorevoli colleghi, e allora il discorso delle responsabilità non va fatto, badate bene, per piangere sul latte versato,

ma va fatto perché non si continui a versare altro latte; e noi invece stiamo continuando a versare altro latte. Il discorso delle responsabilità va fatto qua, prima, perché se il Governo nazionale ha le proprie responsabilità (e le hanno i vari De Michelis e i vari ministri, le loro responsabilità) non è però detto che il governo regionale sardo, scaricando le responsabilità sul Governo nazionale, possa esimersi dall'avere proprie pesanti responsabilità.

Mentre Colombo difende Pisticci (ed è di oggi la notizia) mentre De Michelis difende Porto Marghera (e con quale incisività, noi lo sappiamo), gli uomini politici sardi, il governo regionale sardo, il Presidente della Giunta regionale, che cerca un interlocutore valido, col quale discutere, e che non riesce neppure a farsi ricevere dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo un soggiorno di tre giorni a Roma, cosa ha da dire ai rappresentanti del popolo sardo? Qual è l'interlocutore valido, il Colombo di turno in Sardegna, il De Michelis di turno, che difendono, come Colombo fa con Pisticci e De Michelis con Porto Marghera, che difendono le nostre industrie? Qual è l'interlocutore valido? Quali sono le proposte alternative valide? Qual è la strada da imboccare? Questo vogliamo sapere, dal governo regionale sardo. Non vogliamo le lamentazioni di Geremia profeta, non vogliamo attaccarci al muro del pianto, abbiamo pianto abbastanza, forse abbiamo pianto anche troppo. Non è più tempo di lacrime, è tempo di azione, è tempo di programmi validi e concreti. Questo avremmo voluto sentire, e non abbiamo sentito, dall'Assessore dell'industria. Spero che nella replica, almeno, ci si dica che cosa si intende fare per potere sostituire, sia pure lentamente (e chissà quanto tempo ci vorrà) il fallimento di questa industria petrolchimica, sulla quale si erano puntate tutte le carte valide che aveva la Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

LADU SALVATORE (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, nessuno, penso, possa oggi accusare di responsabilità l'attuale

Giunta regionale in carica, per scelte fatte nel lontano primo quinquennio degli anni Sessanta a favore della grande industria chimica di base oggi in crisi. Certamente l'opinione popolare fa oggi carico ai partiti, alla classe politica, di non aver accettato l'impostazione della rinascita sulla base del primo rapporto conclusivo degli studi preparatori che rifiutavano sia la grande industria sia la politica dei poli di sviluppo. Certamente vi furono errori imperdonabili, sia nel dimensionamento delle iniziative, sia nell'indirizzo monovalente, sia nel mancato avvio ai processi della chimica secondaria, man mano che il processo industriale chimico avanzava.

Non vi sono dubbi che le maggiori responsabilità ricadano sui politici, sui tecnici, sui conduttori dei grandi gruppi ed anche su tutta la politica sindacale e salariale dal '68 in poi, prima a livello nazionale, e poi mondiale.

Tutti, in quest'aula, oggi, nell'ordine del giorno del Consiglio regionale, difendiamo la grande industria, difendiamo quella scelta; nessuno ha dimenticato, neanche gli amici comunisti, che il secondo rapporto, che poi rappresenta il documento fondamentale, su cui si è pensato di costruire la rinascita sarda, fu pubblicato per primo dalla rivista *Rinascita Sarda* con grandi elogi. Lo stesso ruolo del Partito Sardo d'Azione su queste scelte non mi pare fosse marginale. Tutti i partiti sono in una fase di riflessione, più attenti al giudizio negativo espresso dalla pubblica opinione sarda, intendendo per pubblica opinione, ovviamente, la gente.

La vicenda che viviamo in questi giorni che vede distrutto, nel corso di una settimana, un tessuto di lavoro forestale e di ricchezza costruita in molti decenni, e persino messa in forse la sopravvivenza del mondo agricolo e persino di quello pastorale sardo, ha reso muti e impietriti anche coloro che ponevano il ritorno alla grande amica, la terra, come motivo di orgogliosa vitalità autonomistica.

Basta una settimana come quella che stiamo vivendo per ridurre una terra a deserto e un popolo alla miseria. E suona quasi stonato che non si parli oggi qui di industria, ieri del libro bianco del professor Reviglio, mentre la

Sardegna brucia, il fuoco minaccia gli abitati, distrugge, in un immane rogo, anche il sogno della rinascita. Suona stonato, perché quasi non ci accorgiamo che il discorso sardo si va a porre in termini di pura sussistenza.

Il documento del professor Reviglio può non essere condiviso, ed io personalmente l'ho letto e non lo condivido; ma vuole essere, innanzitutto, una fotografia della situazione dell'ENI nei diversi comparti, è un'analisi vera dell'andamento dei conti profitti e perdite nelle diverse componenti settoriali dell'ENI.

Possono, questi contenuti, essere sconfessati? Possiamo sconfessare la verità del professor Reviglio? Avremmo preferito forse che Reviglio continuasse nella vecchia maniera di nascondere la vera situazione dell'ENI? Reviglio ha poi fatto un'analisi storica del perché dell'attuale situazione di crisi dell'ENI, ha detto che fino al '79 l'ENI registrò situazioni attive di profitto, e cioè fino a quando all'ENI furono affidate le funzioni previste dalla legge istitutiva.

Quando invece, in forza del suo essere efficiente, gli furono affidate azioni di salvataggio di aziende in crisi, come la chimica, il minerometallurgico ed altri, delle quali non aveva esperienza tecnica, né uomini, quando gli fu così scaricato un quantitativo di personale maggiore di quanto già disponeva e con una mentalità tutt'altro che imprenditoriale (che fece saltare anche i concetti di rigore cui l'ENI si era fino allora ispirato), quando fu chiamato a fare provvista di uranio per le centrali, che non furono e non sono e forse non si vogliono ancora realizzare, attraverso contratti ancora in essere e da onorare, ad acquistare petrolio a prezzi che oggi sono superiori a quelli del libero mercato, e con contratti ancora da onorare, si può allora sconfessare la richiesta di restituire omogeneità ai compiti e alle strutture dell'ENI? E il suo rifiuto a nuove operazioni di salvataggio, che non siano garantite, attraverso un voto del Parlamento, dalle necessarie coperture finanziarie? Non è forse questo un modo responsabile di affrontare la nuova gestione dell'ENI, il principio di un risanamento da avviare senza indugi? Questa è la domanda che si pone il professor

Reviglio e che noi ci dobbiamo porre molto responsabilmente, se non vogliamo sbagliare una seconda volta. Dico per la seconda volta, perché se noi, all'aprirsi della crisi della grande industria chimica e ancora, in tempi più ravvicinati, invece di chiedere tutto, quando ancora l'accordo ENI-Montedison non era fatto, avessimo in qualche modo avuto il coraggio di scegliere tra etilene e polistirolo, faccio un esempio, non ci saremmo trovati, dopo l'accordo ENI-Montedison, con l'inutilizzabilità degli impianti realizzati per il polistirolo, rifiutati dalla Montedison perché aveva i suoi, e con quelli per l'etilene funzionanti ma con il settore dell'etilene in crisi.

Quando si fa politica industriale (e soprattutto quando si vuol fare politica industriale di grande industria) bisogna accettare un terreno di confronto che è quello della grande industria, a dimensioni ormai internazionali, neppure europee, e poiché si tratta di dimensioni internazionali occorre attrezzarsi a trattare su questo terreno. Attrezzarsi a trattare su questo terreno non è facile e non mi pare che né questa Giunta, né altre Giunte, si siano poste alla ricerca di queste attrezzature, di consulenze serie, responsabili, di uomini veri, incapaci di mentire e di tradire, di istituti di studio che non siano copiatrici di studi esistenti, che assistano la Regione nelle scelte, nei confronti e nelle trattative.

Uomini di consulenza e istituti che forniscano, attraverso un continuo aggiornamento, le elaborazioni progettuali ricavate dalla continua lettura di una realtà industriale e di mercato in continua modificazione. E' appunto la modificazione continua e la difficoltà di lettura dei quadri di mercato e di prospettiva della grande industria (a prescindere, se vi fosse ancora bisogno di ripeterlo, dal rapporto costo-addetto in una regione isolata e ad alti indici di disoccupazione nuova) che consiglia di non ritardare ancora oltre la scelta per il futuro, che è il rifiuto di prospettiva di nuove grandi industrie, in qualunque settore si propongano, ovviamente nella salvaguardia dell'esistente. La Sardegna non è oggi, e credo non sarà per molti decenni, in grado di parare da sola i colpi della grande crisi. Grandi industrie significano

infatti anche grandi crisi, non superabili dalla nostra struttura; né possiamo accettare che esse diventino obsolete e destinate, in tempi brevi, ad una incapacità produttiva profonda. Allora dobbiamo accettare e meglio interpretare il discorso del professor Reviglio, anche perché non è vero che Reviglio, come dice qualche collega, abbia detto: "tagliamo via tutto ciò che è in perdita". La verità è che il libro bianco del professor Reviglio è un libro di principi, principi per la terapia, ma non ha formalizzato la terapia, e tra i principi emerge quello della gradualità, che è il contrario del taglio, il quale invece è un fatto rapido e istantaneo.

Premesso dunque che il discorso di Reviglio è ineccepibile, almeno per un lettore in buona fede e convinto che bisogna cambiare la politica dello spreco in politica dell'investimento, la politica dei non posti di lavoro (che sono appunto posti in perdita) in posti di lavoro, cioè produttivi, ed è un discorso non superabile, se non si vuol fare la fine dell'acciaio o ripetere quell'altra infelice esperienza, allora bisogna individuare, nel quadro dell'esistente industria e delle risorse, i punti nodali che consentano un discorso di alternative di piccole e medie industrie nel nuovo, e possibilità serie di salvataggio nell'esistente industria.

Sui danni gravissimi provocati dagli incendi.

PRESIDENTE. Onorevole Ladu, la prego di scusarmi. Onorevoli colleghi, giunge notizia delle conseguenze che questo immane disastro degli incendi sta causando nella nostra Isola. Giungono notizie purtroppo di decessi, di morti,

di lavoratori, di sardi che sono accorsi a prestare la loro opera per spegnere gli incendi. E questa è una notizia terribile. Io credo che stante lo stato d'animo di tutto il Consiglio, di ciascun gruppo politico, sia necessario e giusto interrompere la seduta per dieci minuti, per consentire a ciascuno di noi di assumere maggiori informazioni, per consentire all'intero Consiglio di decidere anche il da farsi.

(La seduta sospesa alle ore 19 e 58, viene ripresa alle ore 20 e 25).

PRESIDENTE. Desidero informare il Consiglio che le notizie attinte dalla Giunta, attraverso gli organi responsabili, non consentono, in questo momento, di avere un bilancio della situazione dei danni alle persone e alle cose. Ci consentono solo di comprendere che la situazione si è resa ancora più drammatica di quella già a conoscenza del Consiglio stesso. L'auspicio che possiamo fare, in attesa appunto di conoscere questi elementi, è quello che si riesca, attraverso un coinvolgimento di tutti i sardi, a fermare questo terribile flagello. Nella seduta notturna di stasera, se ci saranno ulteriori notizie, verranno comunicate al Consiglio.

Terminiamo qui i lavori di questa seduta e il Consiglio, riprenderà il dibattito per la replica della Giunta alle 21 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle

PASSAMONTI